

Salvatore Ciriaco

### *Tavola rotonda*

Come avviene sulla base dello statuto storiografico dell'Istituto Datini, l'argomento «Moda» è stato affrontato nei suoi aspetti economici in senso largo, vale a dire quelli produttivi e tecnologici, premessa di un possibile legame con le attese dei consumatori e in ogni caso sostenuti dalle materie prime a disposizione nei secoli considerati. Un approccio che si è rilevato ineccepibile e foriero di risultati storiografici importanti sebbene non si possa dimenticare come i rimandi ad altri aspetti della tematica «Moda» siano altrettanto fondamentali e che essi debbano essere ripresi in altre occasioni. Imprescindibile è in questa prospettiva l'aspetto sociologico, psicologico e persino psicanalitico, solo raramente tenuto presente in questa occasione. Ricorderei quanto sottolineavano sin dai primi anni del ventesimo secolo Georg Simmel (*Die Mode*) o John Carl Flügel, e quindi molto prima dell'*Esprit de distinction* di Pierre Bourdieu, molto citato negli ultimi anni; nonché da semiotici e linguisti come Roman Jakobson, risvolti presenti in un precedente saggio di Odile Blanc. Svolta infatti la funzione protettiva e vergognosa (la necessità di coprire le nudità del corpo umano), l'abito ha potuto esprimere in molte epoche un costume sociale opposto, vale a dire l'esposizione e l'attrazione delle membra del corpo, soprattutto di quello femminile (ma sarebbero molti gli approfondimenti necessari in tale direzione).

In ogni caso l'abito e la moda si sono intrecciati alla cultura di corte e alle raffinatezze di una civiltà urbana che a partire dal XII e XIII secolo hanno rappresentato l'abbrivio di un percorso socio-economico divenuto allo stesso tempo espressione del bello e rappresentazione del potere. Come metteva in evidenza nella sua *Prolusione* Maria Giuseppina Muzzarelli (Bologna), l'abito sottolineava molto di più che nei secoli precedenti le sinuosità del corpo umano (contro ad esempio la tunica classica) rappresentando la raffinatezza di un ceto nobile e di una borghesia urbana che si affermava in quei secoli. Su questa linea interpretativa Laurel Ann Wilson, di New York, concordava con il suo *The impact of technological change on medieval fashion* sul ruolo delle tecniche medievali, differenziandosi su questo piano da altri studiosi, come Catherine Kovesi, la quale ha guardato al XVI secolo e al Rinascimento italiano come al più tardo periodo storico durante il quale era l'espansione economica di quel secolo a sottendere l'esplosione del gusto e di una raffinatezza crescente. Altri hanno sottolineato (Carlo Marco Belfanti nei suoi precedenti lavori) come il fattore «Moda» non fosse stato un fenomeno unicamente europeo ma come esso possa essere evinto in altre civiltà extra-europee, *in primis* quella cinese ma anche in quella indiana e nipponica.

John Styles (*Re-fashioning Industrial Revolution: Fibres, fashion and technical innovation in British cotton textiles, 1630-1780*) ha ripercorso le innovazioni tecnologiche che hanno accompagnato il largo uso durante la Rivoluzione industriale non solo del cotone ma di una più larga varietà di fibre tessili. È stato questo, del resto, un approccio che è ritornato in altre comunicazioni, come quella di Nadia Fernández de Pinedo (Madrid), Maria Paz Moral (Leioa-Erandio) e di Emiliano Fernández de Pinedo (Leioa-Erandio). Questi hanno guardato a come la monarchia spagnola (*Un changement radical dans la consommation de tissus par la royauté et son milieu (1293-1504): de la laine au lin et à la soie*) non avesse incrementato solamente la domanda della fibra più preziosa, la seta, nel rispondere ai consumi di corte, ma avrebbe sollecitato la produzione di altre fibre tessili, collegate ad altrettanto diversi processi produttivi, come il lino, la canapa, la lana. In questa stessa prospettiva ha guardato il contributo di Julien Villain (Évry), il quale ha spiegato come anche nel corso del XVIII secolo, parallelamente alla lavorazione del cotone, non si abbandonarono in Francia le innovazioni legate alla lavorazione di un'antica fibra: la lana (*L'innovation de produit et les dynamiques de l'offre sur les marchés des étoffes de laine dans la France du XVIII<sup>e</sup> siècle. Quelques aperçus quantitatifs et qualitatifs*).

I progressi tecnologici, certamente avvenuti all'interno di un quadro nazionale, fosse esso quello inglese o francese, poterono svilupparsi grazie a un transfer tecnologico che giungeva dall'esterno, come ci hanno ricordato Germán Navarro Espinach e Joaquín Aparici Martí (Zaragoza). In questo caso (*The colour of Valencian silk: fabrics in the European market (1475-1513)*) il *know-how* legato alla coloritura della seta era giunto da Genova, città al pari di altri centri urbani italiani fondamentali nella produzione serica di qualità per tutto il XVI secolo, sebbene in diretta competizione con la Francia nei secoli successivi. Ce lo ricordavano Pascale Gorguet-Ballesteros di Parigi e Moira Dato di Firenze con i panciotti di seta, originale prodotto alla moda lanciato dal setificio di Lione: *Lyonnais Silks «ad ultimo gusto»*. *Fashion and Marketing Strategies between France and Italy in the 18<sup>th</sup> Century. The case of the male waistcoat*. Qui il ruolo dello stato e la domanda di carattere nobiliare si erano affermati prepotentemente ed erano divenuti fortemente competitivi nei mercati internazionali, soprattutto nei confronti del tradizionale setificio italiano, come è stato evidenziato da molta letteratura.

Tali aspetti – le politiche mercantilistiche ma in nuce anche l'ideologia e la stessa religione – sono stati illustrati, aprendo scenari da riprendere in altre occasioni, in un altro contesto, scarsamente evidenziato sino ad ora, vale a dire quello scandinavo: Klas Nyberg (Stoccolma), *The production of international fashion in state-sponsored manufactures in Sweden-Finland, 1740-1810*. In effetti, se quanto è avvenuto nella penisola iberica fra il Medioevo e la prima età moderna ha ricevuto in questa Settimana un'attenzione rilevante, altrettanto opportuno sarebbe stato confrontare, in misura più diretta, quanto avveniva nell'Europa settentrionale rispetto all'Europa mediterranea. In quest'ultima prospettiva il Protestantesimo ha sicuramente svolto, o almeno ci sembra opportuno sottolinearlo, un ruolo rilevante nel controllare un abbigliamento che non fosse troppo appariscente, come avveniva appunto nei paesi mediterranei. Su questi aspetti e in particolar modo su quanto avveniva in Castiglia, Máximo García Fernández (Valladolid) con il suo *Consumos de apariencia en la Castilla moderna* ci ha offerto interessanti materiali di riflessione.

D'altro canto, quello che ha caratterizzato questi secoli è stato sempre il fenomeno sintetizzato nella formulazione del *trickle-down*, in altri termini l'emulazione delle classi sociali inferiori rispetto alle classi alte, le quali certamente sino alla Rivoluzione industriale hanno dettato legge nella moda. Solamente negli ultimi decenni è stato individuato un processo sociale inverso (una moda giovanile imitata da ceti sociali più danarosi ma più attempati, non volendo tuttavia questi ultimi sfigurare rispetto a giovani più rampanti): un aspetto riassunto nel fenomeno del *bubble-down* (Belfanti 2008, 262). Ad ogni modo la città di Valencia (certamente in espansione in questi secoli) ha offerto lo spunto per approfondimenti in questa direzione: Juan Vicente García Marsilla, Luis Almenar Fernández (Valencia), *Fashion, emulation and social classes in late medieval Valencia. Exploring textile consumption through probate inventories*; Daniel Muñoz Navarro (Valencia), *The virus of fashion. Democratization of luxury and newcommercial strategies in early modern Valencia*.

Un termine di confronto ma in un'altra direzione e contesto sociale è stato posto da Aris Kafantogias di Vienna, studiando una classe sociale anch'essa posseduta dal virus della moda: *Viennese servants in the period 1760-1823*. Sempre in una prospettiva di carattere sociale, ma alla quale si potrebbe aggiungere la variabile «centro-periferia», ha guardato la relazione di Tatiana Markaki (Amsterdam). Analizzando la produzione tessile nella Creta del XVII secolo ha evidenziato l'impossibilità di produrre broccati e damaschi quali erano tessuti nella Dominante. Gli abiti di largo uso risultavano di più modesta fattura, specialmente quanto a fibre lavorate: *Innovations and the art of deception: mixed cloths in Venetian Crete (17th century)*.

In questa stessa prospettiva si potrebbe leggere l'innovativa ricerca di Peter Stabel, dell'Università di Anversa, incentrata nello studio della pur ricca Bruges, dove le classi sociali più povere erano indotte a riciclare gli abiti dei più ricchi, termine di paragone ineludibile.

In un quadro socio-economico così ampio, nell'ambito del quale la «Moda» ha rappresentato per secoli un «segno» più che rappresentativo, non sono certo mancate tematiche e filoni di ricerca paralleli ai processi produttivi, alle fibre impiegate, alla congiuntura economica, alle ragioni scambio. Lluís To Figueras, di Girona, ci ha ricordato come i sarti, legati a una domanda di carattere nobiliare (*Drapers and tailors. Fashion and consumption in medieval Catalonia*) abbiano pur rappresentato un tassello fondamentale nelle produzioni alla moda, alle quali si chiedeva di seguirla ma alla fin fine esse stesse potevano indirizzarla.

Gli stessi colori (dominanti nelle diverse epoche e anch'essi legati a molteplici fattori, indagati solo in parte in questa occasione ma pur sempre fondamentali) o la destinazione d'uso dell'abito (scopi militari o tematiche rappresentative del ceto nobiliare o borghese) non potevano essere ignorati. Il caso di Firenze, studiato da Elizabeth Currie dell'Università di Londra (*Action men: martial fashions in Florence, 1530-1630*) ha guardato a tali aspetti. In effetti le arti marziali e la stessa iconografia hanno rinvio sicuramente agli ideali di vita e ai valori sociali che dominavano il caso fiorentino nel corso del XVI secolo. Nei secoli successivi tali tematiche e motivi pittorici (si pensi all'attenzione che la pittura olandese dedicherà nel corso del XVII secolo alla borghesia, agli interni, alla natura morta – ma questa è sicuramente un'indicazione frettolosa) rappresenteranno un modello divergente rispetto al Rinascimento fiorentino, impegnandoci quindi in ulteriori analisi e studi.

**BIBLIOGRAFIA**

- Belfanti, Carlo Marco. 2008. *Civiltà della moda*. Bologna: Il Mulino
- Blanc, Odile. 2004. "The historiography of costume: a brief survey." In *Ottoman costumes: from textile to identity*, a cura di Suraya Farooqi, and Christoph K. Neumann, 56-59. Istanbul: Eren.
- Bourdieu, Pierre. 1979. *La distinction. Critique sociale du jugement*. Paris: Éditions de Minuit.
- Ciriacono, Salvatore. 1981. "Silk manufacturing in France and Italy in the XVII<sup>th</sup> century: two models compared." *The Journal of European Economic History* X: 167-199.
- Ciriacono, Salvatore. 2017. *Luxury production and technological transfer in Early Modern Europe*. Leipzig: Universitätsverlag.
- Flügel, John Carl. (1930) 1992. *Psicologia dell'abbigliamento*. Introduzione di G. Tibaldi. Milano: FrancoAngeli
- Kovesi, Catherine. 2015. "What is luxury? The rebirth of a concept in the early modern world." In *Luxury, history, culture, consumption*. 25-40. Routledge, online: <https://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/20511817.2015.11428563>
- Poni, Carlo. 1993. "Moda e innovazione: le strategie dei mercanti di seta in Lione nel secolo XVIII." *La seta in Europa. Sec. XIII-XX*, a cura di Simonetta Cavaciocchi, 17-55. Firenze: Le Monnier.
- Simmel, Georg. (1905) 1995. *Philosophie der Mode*, a cura di Michael Behr, Volkhard Krech, e Gert Schmidt. Frankfurt am Main: Suhrkamp.